



ATTUALITÀ TEMPORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOFE N.169 - DICEMBRE '25

L'Occidente sta destinando sempre più fondi per il riarmo, togliendoli a politiche sociali

LA PACE A TERRA

di Marco Gallerani

Per chi come me è succube di una forma di "informatite" acuta, che spinge da mattina a sera ad essere informati attraverso radio, giornali on-line e televisione, questo sarà un Natale dove si sentirà spirare, forse come mai nella propria vita, un'aria bellicista sempre più pesante. Alla faccia del "Gloria a Dio nei cieli e Pace in terra agli uomini che egli ama", acclamato dagli Angeli ai pastori nella notte della Natività. Che poi sarebbe l'essenza del Natale stesso. Sono mesi, questi, dove governanti sempre più rapiti dalla fregola d'intervenire direttamente con soldati in carne ed ossa, oltre che con gli armamenti già inviati a bizzefte in terra ucraina – e non solo – rilasciano dichiarazione che vanno da "se vuoi la Pace, prepara la guerra", alla (per ora) proposta di reintrodurre una leva militare volontaria, per creare "un'ampia riserva di cittadini formati per integrare le Forze Armate in caso di necessità, in risposta a un contesto geopolitico instabile e per necessità di aumentare la difesa nazionale ed europea". Nel mezzo, un dilagare di sproloqui, di affermazioni e contro-affermazioni, di minacce velate e altre molto esplicite da far girare la testa a chiunque tenti di trovarne il capo. Affermazioni e dichiarazioni che fino a qualche tempo fa non sarebbero saltate alla mente nemmeno a dei pazzi scatenati, magari anche frequentatori incalliti di osterie di periferia, ora, invece, riempiono le pagine dei giornali di tutta Europa, Italia compresa. E poco importa che nella nostra Costituzione sia sancito chiaramente nell'art. 11 che "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". La dottrina imperante nei salotti politici contemporanei, catechizza convintamente che essere militarmente forti e pronti alla difesa sono il modo migliore per scoraggiare gli aggressori e assicurarsi la Pace.

segue a pag. 2

**Presentazione del Card. Matteo Zuppi della Nota pastorale Cei:
"Educare a una pace disarmata e disarmante"**

EDUCARE ALLA PACE



Il Signore ci dona e ci affida la sua pace. Ci consiglia di essere operatori di pace, per essere chiamati figli di Dio. La cura per una cultura di pace è una costante preoccupazione dei credenti e di tutti gli uomini di buona volontà. Leone XIV ha chiesto che ogni comunità sia una «casa della pace e della non violenza», «dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono».

Per questo motivo la Commissione Episcopale per i problemi sociali, il lavoro, la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato, avvalendosi del contributo di teologi e teologhe impegnati nella riflessione sul tema della pace e ai quali va la nostra riconoscenza per l'apporto dato, ha preparato una Nota pastorale sul tema dell'educazione alla pace, approvata dall'81ª Assemblea Generale il 19 novembre 2025 ad Assisi. Già nel 1998, la Commissione Ecclesiastica giustizia e pace della CEI aveva pubblicato una nota sull'educazione alla pace.

Il documento, Educare a una pace disarmata e disarmante, invita a riscoprire la centralità di Cristo "nostra pace" in ogni annuncio e impegno per promuovere la riconciliazione e la concordia, e si inserisce nel solco della Dottrina sociale della Chiesa, con un'analisi attenta della situazione attuale segnata da numerosi conflitti; dall'"inutile strage" di persone, per lo più civili e bambini; da una mentalità che rincorre la strategia della deterrenza degli armamenti, che può cambiare l'economia e la cultura dei nostri Paesi; da una violenza diffusa che rischia di diventare una cultura che affascina soprattutto i più giovani. Per questo, è necessario un rinnovato annuncio di pace al quale la presente Nota può offrire un contributo.

Nella Dichiarazione congiunta, firmata il 29 novembre 2025, Leone XIV e Bartolomeo I invocano «il dono divino della pace sul nostro mondo», sottolineando che «tragicamente, in molte sue regioni, conflitti e violenza continuano a distruggere la vita di tante persone. Ci appelliamo a coloro che hanno responsabilità civili e politiche affinché facciano tutto il possibile per garantire che la tragedia della guerra cessi immediatamente, e chiediamo a tutte le persone di buona volontà di sostenere la nostra supplica».

Alle nostre comunità viene dato uno strumento per leggere la realtà contemporanea (1° parte della Nota); viene poi rivolto l'invito ad attingere alla Parola di Dio e al Magistero una visione di riconciliazione, di pace, di convivenza tra i popoli, continuamente minacciata dal peccato nelle sue forme anche "strutturate" di ingiustizie e di guerre. Essere alla scuola della pace significa mettersi alla scuola della Parola di salvezza e della Dottrina sociale della Chiesa; quest'ultima, in particolare da Benedetto XV fino a Leone XIV, è stata un punto di riferimento per tutti i popoli nella soluzione di conflitti e nel ripensamento delle vie di pace da percorrere.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Peccato, però, che non ci sia persona avveduta, che abbia un minimo di memoria storica, che non smentisca questa tesi e rapporti, con dati e avvenimenti circoscritti, quanto sempre successo in passato, ossia, che quando si prepara la guerra, essa, in un modo o nell'altro, poi inizia.

Alessandro Barbero, uno degli storici più noti e apprezzati d'Italia, ha recentemente sollevato un parallelo che fa riflettere: *"l'epoca che stiamo vivendo oggi, presenta inquietanti somiglianze con gli anni che precedettero lo scoppio della Prima Guerra Mondiale nel 1914"*. Questa analogia non è solo un esercizio accademico, ma un monito che invita a guardare con attenzione alle dinamiche geopolitiche, sociali e culturali del presente. Barbero parte da una domanda che, come storico, gli viene posta spesso: a quale periodo del passato assomiglia il nostro tempo? La sua risposta è netta: *"gli anni immediatamente precedenti il 1914. All'epoca, l'Europa viveva un lungo periodo di pace relativa, interrotto solo da conflitti periferici come le guerre nei Balcani o le imprese coloniali. Analogamente, oggi l'Occidente sembra uscito da decenni di stabilità, se si escludono guerre lontane o "controllate" come quelle in Medio Oriente o nei Balcani negli anni '90. Eppure, sotto questa apparente calma, si agitano tensioni che ricordano quel passato"*.

Uno degli elementi centrali dell'analisi di Barbero è la corsa al riarco. Prima del 1914, *"le grandi potenze europee – inclusa l'Italia, che si considerava tale nonostante le sue fragilità – aumentarono le spese militari in modo vertiginoso, fino al 50% in pochi anni. L'obiettivo? Garantisce sicurezza in un clima di crescente sfiducia reciproca. Oggi, si assiste a un fenomeno simile: i budget militari crescono, le alleanze si rafforzano e la retorica della "minaccia esterna" domina il discorso pubblico"*. Per Barbero, questo non fa che alimentare un senso di insicurezza e nervosismo, proprio come accadde un secolo fa.

Fare tesoro degli avvenimenti passati, prendere coscienza della situazione e contrastare, pacificamente ma in maniera risoluta, i governanti orientati a buttare svaligiate di soldi in armamenti, invece di destinarli a sanità, istruzione e servizi sociali, sono i primi passi per fermare questo palese scellerato desiderio di avviare un conflitto che può portare a conseguenze apocalittiche. Dobbiamo, quindi, diventare come quei pastori che hanno risposto all'annuncio degli Angeli, andando a vedere il Bambino che era nato. E l'attuale *"Pace a terra"* diventi quel *"Pace in terra"* concretamente, prima di tutto in noi stessi, nel nostro modo di essere e pensare, per poi diffondersi tra tutti gli uomini e donne di buona volontà.

È questo l'augurio sincero che faccio a tutti noi, per un vero Natale di Pace.

Segue dalla prima pagina

Da questa ricchezza di contenuti, che disarmano i cuori e trasformano gli strumenti di distruzione in mezzi di sviluppo, nasce un impegno che i cristiani condividono con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Nella Nota c'è un costante riferimento agli *"artigiani e architetti della pace"*, che in ogni epoca sono stati l'esempio più vero che *«la pace non è un'utopia spiritale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione»*. Alla loro testimonianza le comunità cristiane sono sempre chiamate ad attingere esempi e parole efficaci anche nel nostro tempo.

Oggi si aprono tanti ambiti e orizzonti nei quali divenire *"case di pace"*: la preghiera, anzitutto, che implora costantemente questo dono di Dio e anima la speranza; la famiglia e la scuola, luoghi nei quali si comincia ad apprendere la non violenza; la società civile e la politica, chiamate ad avere una visione che assicuri sviluppo e solidarietà, che sono *"i nomi nuovi"* della pace; a scongiurare la strategia della corsa agli armamenti e a non far proliferare le armi nucleari.

Sono grandi temi su cui occorre ritornare per formare le coscenze delle comunità, che devono essere illuminate da un ideale di pace. Ci sostenga, in questo percorso, san Francesco d'Assisi, la cui lezione di vita, dopo otto secoli, non perde d'attualità. Come scrive il suo primo agiografo, egli, *«in ogni suo sermone, prima di comunicare la parola di Dio al popolo radunato, augurava la pace dicendo: "Il Signore vi dia la pace!"*. Questa pace egli annunciava sempre sinceramente a uomini e donne, a tutti quanti incontrava o venivano a lui. In questo modo molti che odiavano insieme la pace e la propria salvezza, con l'aiuto del Signore abbracciavano la pace con tutto il cuore, diventando essi stessi figli di questa pace e desiderosi della salvezza eterna».

CARITAS PENZALE

Il 16 novembre abbiamo fatto il consueto ritiro spirituale, per approfondire il nostro essere Caritas. Quest'anno il testo proposto da don Enrico e approfondito dal nostro Diacono Fabio è stata l'Esortazione apostolica sull'amore verso i poveri *"Dilexi Te"* di Papa Leone, che come lui stesso afferma è in continuità con l'Enciclica *Dilexit nos*. Papa Leone dichiara di essere felice di fare sua questa esortazione a cui ha solo aggiunto alcune riflessioni, perché era stata preparata da Papa Francesco, questo è un grande segno di continuità con Papa Francesco.

Ogni paragrafo parla dell'amore che dobbiamo avere per i poveri, le due domande che dobbiamo avere sempre ben chiare sono:

- 1) Chi sono i poveri
- 2) Perché Dio sceglie i poveri

Già nel primo paragrafo, il Signore dice ad una comunità cristiana che era esposta alla violenza e al disprezzo *"Ti ho amato"* (Ap3,5) Per quanto tu abbia poca forza.... li farò venire perché si prostrino ai tuoi piedi (Ap 3,8.9) Testo che richiama le parole del cantico di Maria *"ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote"* (Lc 1,52-53)

Anche (Mt 26,8-9,11) con l'episodio della donna che versa olio profumato e costoso sul capo di Gesù ci fa capire che la donna ha riconosciuto in Gesù il messia povero e sofferto. Cosa non ancora chiara ai Discepoli. Gesù si identifica con i poveri ed afferma *"I poveri li avrete sempre con voi, ma non sempre avrete me"*

Al termine del 5° paragrafo un punto fondamentale che chiarisce l'intero testo, quanto la chiesa si occupa dei poveri. Non siamo nell'orizzonte della beneficenza, ma della rivelazione, il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia.

Nei poveri Egli ha ancora qualcosa da dirci *"amare i poveri è amare Gesù"*. Bisogna ascoltare il grido dei poveri....sono convinto che la scelta prioritaria per i poveri genera un rinnovamento straordinario sia nella Chiesa che nella società, quando siamo capaci di liberarci dall'autoreferenzialità e riusciamo ad ascoltare il loro grido.

Il cristiano non può considerare i poveri solo come un problema sociale: essi sono una *"questione familiare"*. Sono *"dei nostri"*. Il rapporto con loro non può essere ridotto a un'attività o a un ufficio della Chiesa. Ci viene chiesto di dedicare tempo ai poveri, di dare loro un'attenzione amorevole, di ascoltarli con interesse, di accompagnarli nei momenti difficili, scegliendoli per condividere ore, settimane o anni della nostra vita, e cercando, a partire da loro, la trasformazione della loro situazione. Non possiamo dimenticare che Gesù stesso lo ha proposto con il suo modo di agire e con le sue parole.

Rapporto degli interventi 2024-25 di Caritas Jerusalem a Gaza e Cisgiordania

IN PRIMA LINEA



Caritas Jerusalem ha diffuso il 1° dicembre il suo Rapporto degli interventi 2024-2025 che delineano nel complesso la situazione umanitaria in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

La guerra in corso ha ferito la nostra gente fisicamente, emotivamente e spiritualmente. In mezzo alla distruzione e agli sfollamenti, è facile sentirsi sopraffatti e impotenti. Eppure, come cristiani, siamo chiamati a essere portatori di speranza, anche nei momenti più bui. Caritas Gerusalemme incarna questa missione, fornendo aiuti umanitari, assistenza sanitaria e servizi sociali alle comunità vulnerabili in Terra Santa, promuovendo dignità, giustizia e pace". Con queste parole il card. Pierbattista Pizzaballa, patriarca latino di Gerusalemme, presenta il Rapporto di Caritas Jerusalem per il biennio 2024-2025, diffuso il 1° dicembre nella Città santa. "Attraverso atti di misericordia, cura e giustizia – aggiunge il cardinale – Caritas è al fianco dei più vulnerabili, offrendo non solo aiuti vitali, ma anche la certezza che non saranno dimenticati".

Striscia di Gaza.

Dal Rapporto emerge tutto l'impegno dell'organismo, che fa capo al Patriarcato latino di Gerusalemme, nel campo sociale, sanitario ed emergenziale. Caritas Jerusalem è sempre stata "in prima linea" nella risposta alla crisi di Gaza, dove la distruzione delle infrastrutture ha quasi annientato il sistema sanitario.

In questo ambito le équipe di Caritas hanno fornito cure di base, supporto materno-infantile, gestito malattie croniche e interventi per feriti di guerra. Parallelamente, ha attivato un vasto programma di supporto alla salute mentale visto che le stime parlano di un 80% della popolazione gazawa segnato da esperienze traumatiche. Terapia, consulenza e attività psicosociali hanno aiutato a stabilire stabilità emotiva e speranza negli utenti del programma. Entrando più nel dettaglio il Rapporto Caritas riferisce alcune cifre: l'unità medica di Nuseirat, nel centro della Striscia di Gaza, ha fornito cure a 2.382 pazienti, occupandosi di malattie croniche, traumi, malnutrizione e salute materna. Un team composto da medici, infermieri, farmacisti e personale di supporto, ha garantito continuità di servizio e gestione efficiente delle emergenze. Nel compound della parrocchia latina della Sacra Famiglia, a Gaza City, 285 beneficiari tra bambini, giovani e genitori hanno partecipato a sessioni di gruppo per 'elaborare' i traumi subiti. Sessantadue minori hanno ricevuto terapie individuali e i tutori sono stati formati sulle tecniche e strategie utilizzate per affrontare e gestire lo stress. Le valutazioni pre/post-intervento hanno mostrato un miglioramento medio del 23,6%. Accanto ai servizi sanitari, Caritas Jerusalem ha sviluppato un importante programma di assistenza in denaro per sostenere famiglie prive dei mezzi di sussistenza a causa della distruzione delle case e del collasso economico. Grazie alla collaborazione con Bank of Palestine e PayPal, il programma ha raggiunto 1.000 nuclei familiari (circa 5.700 persone). I fondi digitali, sicuri e immediati, sono stati utilizzati per cibo, medicine, affitto e spese scolastiche. L'approccio, riferisce il Rapporto, ha garantito trasparenza e autonomia, permettendo alle famiglie di decidere le priorità.

Cisgiordania.

Il Rapporto non si limita a Gaza ma prende in esame anche la Cisgiordania, area anch'essa, segnata da gravi tensioni causate dai coloni israeliani, instabilità e crisi economica, e dove Caritas Jerusalem ha mantenuto attivi programmi di aiuto a gruppi di persone

più vulnerabili, come disabili, donne e anziani, con un occhio di riguardo ai bisogni sanitari – con cliniche, riabilitazione, servizi medici mobili – e occupazionali, garantendo continuità assistenziale a comunità che quotidianamente incontrano ostacoli nell'accesso alle cure e al mantenimento del lavoro.

Inclusione, resilienza e sviluppo locale sono stati al centro degli interventi della Caritas nel 2024-2025. Nella provincia di Hebron, la Caritas ha portato avanti un progetto mirato all'inclusione delle persone con disabilità e a facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro per donne e giovani. Cruciale è stata l'ampia campagna di sensibilizzazione, che ha raggiunto oltre 318.000 persone, richiamando l'attenzione sulle barriere sociali che ancora ostacolano la piena partecipazione delle persone con disabilità. Parallelamente, 20 donne e giovani provenienti da varie aree della Cisgiordania hanno partecipato a un percorso formativo completo sulla gestione di microprogetti – dalla pianificazione finanziaria al marketing – che ha permesso loro di avviare piccole attività imprenditoriali contribuendo allo sviluppo economico locale.

A Ramallah, il Centro di assistenza diurna per anziani ha offerto supporto sanitario, sociale e psicosociale. Inoltre, il coinvolgimento di giovani volontari ha contribuito a ridurre la distanza tra generazioni e a rafforzare il senso di comunità. Nel quadro delle sue attività di sviluppo comunitario, la Caritas ha dedicato particolare attenzione alle donne rifugiate di Betlemme, promuovendone l'occupazione attraverso formazione aziendale, tutoraggio e consulenza di marketing.

Sessantaquattro partecipanti hanno seguito workshop specializzati, da cui sono nate 10 nuove microimprese, mentre 8 attività preesistenti sono state rafforzate. Un evento di networking con 115 organizzazioni, riferisce il Rapporto, ha ampliato la visibilità e le opportunità di collaborazione.

Caritas attiva anche nel governatorato di Jenin, dove è stato attivato il progetto Coherence Jenin per contrastare frammentazione sociale e difficoltà economiche attraverso la creazione di quattro Gruppi di Azione locale coinvolgendo giovani, donne e stakeholder comunitari, dando loro voce nel processo di sviluppo del territorio. Formazione professionale, sostegno all'imprenditorialità e tirocini hanno permesso a 144 beneficiari di avviare microimprese, con 114 percorsi completati. Al contempo, iniziative dedicate all'agro-ecologia (tra cui la distribuzione di 500 opuscoli e corsi per agricoltori) hanno promosso pratiche sostenibili e sicurezza alimentare.

Rafforzare la dignità.

Nonostante incursioni, instabilità e difficoltà economiche aggravate dalla guerra, spiega il Rapporto Caritas, la partecipazione della comunità ha garantito continuità ed efficacia al programma. Gli interventi — sottolinea Caritas — rappresentano un investimento nel capitale umano e nella resilienza delle comunità.

Non semplici aiuti temporanei, ma strumenti per rafforzare dignità, autonomia e partecipazione sociale nei territori più fragili della Terra Santa. Per il Segretario generale di Caritas Jerusalem, Anton Asfar, "questo rapporto non riflette solo numeri o statistiche: racconta le storie di esseri umani che, con il nostro supporto, hanno trovato forza, speranza e una strada da percorrere nei momenti più bui".

Un editoriale dell'imprenditore e innovatore Francesco Ciccione su Avvenire

CRESCITA INIQUA



Dal Nobel 2025 alla parola del ricco epulone: senza “buona innovazione” e una ricchezza capace di farsi dono, la crescita economica genera disvalore invece che vita.

L'innovazione non è un fenomeno moderno. Nasce con l'Uomo. Progredisce con l'Uomo. Il recente Nobel per l'Economia 2025 svela e formalizza, dunque, un arcano antropologico e sociologico che accompagna l'umanità fin dalle sue origini. Joel Mokyr, Philippe Aghion e Peter Howitt sono stati premiati per aver dimostrato che la crescita economica scaturisce dall'innovazione: dall'invenzione che si accumula, dal sapere che si rinnova, dall'intelligenza collettiva che si trasmette. Una tesi affascinante, elegante, potente. Eppure, parziale dal punto di vista dell'innovazione armonica. Perché, è vero: l'evoluzione è stata continua. Ma, dobbiamo ammettere, che non sempre è stata buona. E senza buona innovazione non può esserci buona crescita. Ogni innovazione, come un demiurgo distratto, ha dilatato il perimetro del possibile. Troppo spesso, però, ignorando (colpevolmente) l'orizzonte del giusto. Ciò ha prodotto disvalore: morale, sociale, strategico. E, soprattutto, economico.

Non è casuale che l'ONU abbia di recente istituito il Gruppo di alto livello indipendente incaricato di elaborare nuovi sistemi di valutazione del benessere oltre il Pil, di cui è autorevole membro il caro Enrico Giovannini che potrà, così, dare compimento al lavoro di una vita, già avviato in OCSE con il Better Life Index. Ma c'è di più (e dell'inatteso). Perfino la Cina – il più grande laboratorio di crescita quantitativa della storia umana, la potenza che ha fondato più di ogni altra la propria legittimità politica sull'accumulo di riserve economiche – ha recentemente annunciato una svolta epocale, ad esito del Quarto Plenum che ha approvato il Quindicesimo Piano Quinquennale (2026-2030): la crescita economica non è più la priorità assoluta dello Stato; ora ciò che conta è il consolidamento della rilevanza strategica.

Un messaggio che ha stupito l'Occidente, perché giunge dal Paese che ha trasformato l'espansione economica in religione civile e disciplina collettiva. Eppure, proprio (e finanche) la Cina ci indica ciò che nessuna retorica occidentale osa ammettere: le società che non ripensano il proprio modello di sviluppo e le proprie priorità, sono destinate a implodere. Ciò conferma che la crescita illimitata non è un destino ineluttabile, ma una narrativa ideologica da cui possiamo e dobbiamo affrancarci. «Chi crede che la crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un folle o un economista» ammoniva Kenneth Boulding. La crescita a tutti i costi, la crescita non buona, non rafforza le civiltà. Le distrugge. Di troppa crescita (e di crescita non buona) si muore.

Con umiltà, osiamo affermare, dunque, che la ricerca premiata con il Nobel andrebbe ampliata. Occorrerebbe misurare con rigore gli impatti negativi dell'innovazione non buona, calcolando i differenziali tra il valore creato e quello distrutto. Nel passato, nel presente e per il futuro. Aggiungendo, poi, un corollario necessario alle conclusioni dei Premi Nobel: la crescita non dipende da una qualunque innovazione, ma soltanto dall'innovazione buona. Il punto della questione non è quanto (o come) si cresce. Bensì il tipo di crescita (e di innovazione) che vogliamo attuare. E la ricchezza che desideriamo far germinare.

E qui giungiamo ad alcune domande cruciali. Cos'è la ricchezza? Cos'è la povertà? Chi è il ricco? Chi è il povero? Le figure evangeliche del ricco epulone e del povero Lazzaro, ci aiutano a ri-

spondere. Il primo è ricco di averi, ma povero di eternità. Il secondo è povero di beni, ma ricco di eternità. La ricchezza del primo uccide. La povertà del secondo fa vivere. La prospettiva evangelica sovverte le nostre convinzioni abituali. E ci introduce a una metodologia apparentemente eretica e politicamente scorretta. Proviamo a sintetizzarla. Il ricco epulone è chiamato a vivere da povero la propria ricchezza. Il povero Lazzaro è chiamato a vivere da ricco la propria povertà. Il ricco epulone è chiamato a santificare la propria ricchezza. Il povero Lazzaro è chiamato a santificare la propria povertà. Entrambi sono chiamati a vivere, ciascuno, la propria condizione. Nulla di più, nulla di meno. Ciò significa che non bisogna occuparsi dei poveri? Certamente no. Se il ricco santificasse (veramente) la propria ricchezza, la povertà – e i poveri stessi – non esisterebbero. Siamo chiamati a ricomporre le fratture e le ingiustizie, all'origine. Nel messaggio evangelico si nasconde una sapienza perfetta che risolve ogni apparente contraddizione.

Questa visione corregge alla sorgente ogni sociologia di ieri, di oggi e di domani. Perché rimette al centro il primato del bene escatologico sul bene storico, del benessere spirituale sul benessere materiale. Se al ricco epulone è dovuto un gesto di amore perché diventi ricco per l'eternità, questo gesto deve essere compiuto. Se, invece, il povero Lazzaro attraverso la propria povertà potrà diventare ricco per l'eternità, egli va aiutato a vivere la sua condizione di povero. L'amore, il vero amore, non è mai scontato né fine a sé stesso. L'amore, il vero amore, è sempre operato in vista della missione peculiare, della salvezza necessaria e del più grande bene di ogni persona. C'è spazio per questa visione nella nostra società?

Qualche anno addietro, il mio Padre Spirituale ebbe a dirmi: «Questa scienza si apprende e si vive solo frequentando costantemente la biblioteca custodita nel cuore dello Spirito Santo. Solo per Suo purissimo dono». Questa scienza non si impara sui manuali di economia, di sociologia, di antropologia e, nemmeno, di teologia. Questa scienza è oltre ogni scienza. Questa scienza è la scienza che fa vivere ogni altra scienza. Questa scienza è necessariamente soteriologica e pneumologica. Questa scienza è scandalo per le convenzioni umane. Questa scienza non si afferra una volta per sempre. Questa scienza si conosce momento per momento, attimo per attimo, circostanza per circostanza. Questa scienza è mozione interiore. Questa scienza è l'unica vera scienza della carità: aiutare l'altro – con parole e opere – a raggiungere il fine ultimo (e costitutivo) che è proprio della particolare verità di ogni persona. Questo vale per ogni Uomo. Ma vale, anche, per l'Umanità intera.

Ciò non significa ignorare i bisogni materiali. Quanto, piuttosto, armonizzarli in una visione più alta e più sacra. C'è chi spreca un'intera vita specializzandosi nella capacità di accumulare e consumare valore. C'è chi, invece, dona la propria vita per creare e custodire valore.

È un processo reale. Ma è anche, e soprattutto, un processo morale (e ascetico). Perché l'innovazione (come l'economia) o si riscopre scienza morale o non è. Non basta crescere. Occorre ascendere. E trascendere. Occorre amare. E lasciarsi amare. Di un Amore vero.

Articolo del filosofo e teologo Vito Mancuso su La Stampa

NOI E L'IA



La tecnologia prende il sopravvento per il potere seduttivo che ha sui giovani. Fra genitori e figli sembra più facile parlarsi con lo smartphone che di persona.

Parlando di intelligenza artificiale (IA) parliamo di una cosa molto lontana e molto vicina. Molto lontana, perché a decidere a suo riguardo sono pochissimi. Quanti saranno nel mondo? Otto? Ottanta? Non credo molti di più, tanto immenso è il potere tecnologico ed economico per poterlo fare. Molto vicina, perché essa ci riguarda tutti direttamente, nessuno escluso degli otto miliardi che siamo. Questa sproporzione tra un vertice piccolissimo e una base immensa è uno degli elementi più peculiari e più preoccupanti della materia detta IA.

Per questo è necessario che ognuno chiarisca a sé stesso cos'è per lui o per lei l'intelligenza. La domanda è personale: cos'è per te l'intelligenza? Cosa pensi che essa rappresenti nel mondo? E cosa rappresenta per te? È uno strumento o uno scopo? Te ne servi o la vuoi servire? Io penso che tutto dipenda da qui: da questa opposizione fondamentale. Se l'intelligenza è uno strumento in funzione di altro (ricchezza, potere, piacere), avremo un determinato approccio all'IA. Se invece è uno scopo, avremo un approccio del tutto diverso. Se poi l'intelligenza è "lo" scopo del nostro vivere, soprattutto quella intelligenza associata alla giustizia e alla bontà che si chiama saggezza, allora l'approccio sarà diverso: quello giusto. Io penso che l'intelligenza sia il principio strutturale e strutturante del mondo. Non esiste fenomeno fisico che non sia il risultato di un'aggregazione, tutto procede da una logica di cooperazione intrinseca alla materia e all'energia, tutto è armonizzazione. Certo, esiste anche il conflitto, spesso molto violento, ma dal conflitto e dalle catastrofi sorgono ulteriori livelli di organizzazione e di complessità. Non sto dicendo che viviamo nel migliore dei mondi, sto dicendo che "viviamo": il che non è per nulla scontato all'interno di questo immenso universo buio e freddo. In esso, grazie all'intelligenza in quanto creazione di legami a partire da quelli atomici e subatomici, è sorta la vita. Ogni vivente è un centro computazionale che tende alla raccolta e alla elaborazione di informazioni, ogni vivente è un computer, e come tale è un'espressione dell'intelligenza cosmica. L'intelligenza non è una peculiarità umana, è l'anima del mondo. Esiste però una peculiarità quantitativa e qualitativa dell'intelligenza umana che ci ha portato a coltivare fini non solo naturali. Così sono nate la tecnica e la cultura. L'essere umano è tecnico nello stesso momento in cui è sapiens. Homo technologicus e sapiens sono la stessa cosa, l'origine della tecnica e della cultura è la medesima: il superamento della necessità naturale. Ora attenzione: l'IA consiste nel trasferimento di questa nostra più preziosa peculiarità a delle macchine. Sono state costruite da noi, ed esse dal punto di vista della capacità di raccolta e di elaborazione di informazioni in cui consiste l'intelligenza, diventano come noi; anzi, più potenti. Il che vale non solo per processi lineari come il calcolo, ma anche per processi non lineari come la creatività artistica e musicale, e persino per la capacità di generare empatia. Cosa significa questo trasferimento della nostra intelligenza e dei nostri sentimenti? Cosa significherà tra qualche decennio? Un progresso o un regresso del nostro essere umani?

Per rispondere è necessario che ognuno chiarisca a sé stesso cosa significa "umano". Io penso che significhi libertà. Un essere umano compie la sua umanità quando è libero, ed è libero quando sviluppa l'insieme di queste tre qualità: consapevolezza, creatività e responsabilità. Noi non siamo solo intelligenza, siamo anche la

libertà di utilizzarla in un modo o nell'altro. Quindi quanto più l'IA promuove la libertà, tanto più è da considerare con favore. Quanto meno, meno.

Si impone però quest'altra considerazione, ovvero che bisogna valutare l'IA non solo in sé stessa ma anche alla luce del contesto in cui giunge a operare. Come considerare un coltello dalla lama affilatissima che taglia all'istante ogni cosa? Se lo considero in sé non posso che trovarlo uno strumento molto utile, ma se lo considero alla luce del contesto in cui si trova, e se quel contesto è una scuola elementare, allora il giudizio deve mutare radicalmente. Fino a quando l'IA è usata dai ricercatori nei laboratori, dai medici negli ospedali e in genere da esseri umani maturi non mi fa per nulla paura, anzi la valuto positivamente e la saluto con gioia. Maneggiata però da esseri umani immaturi e imbarbariti può risultare deleteria. E oggi assistiamo a un preoccupante processo involutivo. Il Novecento è stato il secolo della tecnica come strumento. Questo nuovo secolo sarà ricordato come il secolo della tecnica divenuta finalità? La tecnica infatti è sempre più autopoietica, cresce, evolve, si espande, e giungerà presto a modificare il nostro mondo esteriore e il nostro mondo interiore. Lo sta già facendo, a passi da gigante. Tutti noi d'istinto pensiamo che possiamo servirci o no della tecnica rimanendone comunque i padroni. E in effetti possiamo avere o non avere, usare poco o usare molto, le tecnologie. In teoria. In pratica però occorre fare i conti con il loro potere seduttivo, soprattutto sui giovani, e facendoli ci si accorge che la tecnica è ormai in procinto di sbaragliare ogni altra forma di informazione, di conoscenza e persino di comunicazione: molti genitori sostengono che ha più effetto parlare con i propri figli tramite il cellulare che non vis a vis. Presto a parlare con i figli si manderà la macchina umanoide dotata di intelligenza e di capacità di suscitare empatia che circolerà nelle nostre case, la quale risolverà i conflitti perché saprà trovare sempre le parole giuste senza scomporsi mai (come invece capita agli umani alle prese con i propri figli o i propri genitori), e così le saremo tutti grati perché l'armonia regnerà nelle nostre case grazie al nuovo oracolo di Delfi personalizzato. Ma chi sarà veramente il padrone?

Il vero problema non è che le macchine diventano come gli umani, ma che gli umani diventano come le macchine. Dismessa l'illusione di rimanere i macchinisti, ci stiamo trasformando in macchinari. È in atto un cambiamento del mondo interiore in base a cui noi diventiamo sempre più simili alle macchine, nel senso che il nostro pensiero è sempre più esecutivo, lineare, piatto, schematico: sì o no, bianco o nero, ti odio o ti amo. E il tutto sempre più velocemente, presto, prestissimo, immediatamente! Il nostro cervello è un organo plastico, sempre in divenire; attraverso l'uso attiva alcune funzioni, attraverso il non-uso ne disattiva altre. Quand'ero ragazzo sapevo a memoria decine di numeri telefonici, oggi con la rubrica telefonica non so neppure quelli dei miei figli.

Il fine della vita umana è la libertà, non una serie di prestazioni tecnico-operative, che pure sono importanti. Per questo il fine dell'IA deve essere e rimanere l'intelligenza "naturale" nella sua capacità di generare libertà, non i conti in banca di quei pochissimi che la producono e presto ce la venderanno, o il potere di quei dittatori che già se ne servono e se ne serviranno sempre più per rafforzare il loro dominio.

Presentato il Terzo Piano nazionale per la disabilità

PER UNA VITA INDIPENDENTE



Il Terzo Piano nazionale per la disabilità, presentato a Palazzo Chigi, promuove inclusione sociale, diritti e accessibilità. Basato su un modello bio-psico-sociale, introduce il progetto di vita personalizzato, la valutazione multidimensionale e servizi integrati. Sette linee guida per superare la frammentazione e garantire autonomia e pari opportunità.

La presentazione ufficiale del Terzo Piano d'azione nazionale per la promozione dei diritti delle persone con disabilità, avvenuta il 4 dicembre scorso nel Cortile d'onore di Palazzo Chigi, mette in evidenza la necessità di ricomporre un sistema che per anni ha funzionato attraverso norme, procedure e prassi non sempre convergenti.

Il documento non introduce un cambio di linguaggio, ma tenta di rendere più coerenti strumenti già esistenti, riducendo la frammentazione e chiarendo la catena delle responsabilità. Il riferimento è la Convenzione Onu, insieme alla Strategia europea 2021-2030 e alla riforma avviata con la legge 227/2021. Il Piano recepisce questi indirizzi con alcune innovazioni: una definizione unitaria della condizione di disabilità basata sul modello bio-psico-sociale; la valutazione di base affidata a Inps per sostituire accertamenti paralleli; la valutazione multidimensionale orientata alla vita quotidiana e non solo ai profili sanitari.

Il progetto di vita, con budget dedicato, portabilità e principio di non-regressione, diventa l'elemento che tiene insieme prestazioni e sostegni, mentre il referente di attuazione assume il ruolo di coordinamento del percorso.

Il Garante nazionale della disabilità introduce un presidio di vigilanza che mancava, e l'obbligo per le amministrazioni di inserire obiettivi di accessibilità nei Piao punta a rafforzare la verifica degli esiti. La costruzione del Piano nasce nei gruppi dell'Osservatorio nazionale, poi rielaborata dal comitato tecnico-scientifico e condivisa con le amministrazioni competenti, in un tentativo di rendere più stabile un campo di intervento tradizionalmente segmentato.

Sette linee per cambiare la vita quotidiana

La prima linea, dedicata all'accessibilità universale, definisce un insieme di interventi che vanno oltre l'eliminazione delle barriere architettoniche. Le linee guida nazionali sui Peba (Piano eliminazione barriere architettoniche) e il registro elettronico intendono introdurre criteri omogenei per i Comuni, mentre l'attenzione si estende al turismo accessibile, con mappature e formazione dedicata, e al patrimonio culturale, dove musei, cammini e beni ecclesiastici individuano referenti specifici. Nei media e nello spettacolo dal vivo, sottotitolazione e audiodescrizione diventano requisiti per accedere ai finanziamenti pubblici.

Il capitolo mobilità include la piattaforma unica per il Cude (Contrassegno unico disabili europeo), criteri uniformi per gli stalli personalizzati e standard per trasporto pubblico, taxi e car sharing.



La linea "salute e benessere" propone modelli di accoglienza integrati tra rete territoriale e ospedali, competenze specifiche sulle disabilità fisiche e mentali, tecnologie assistive e soluzioni digitali per migliorare comunicazione e autonomia, con una maggiore attenzione al ruolo dello sport come fattore di inclusione sociale.

L'inclusione lavorativa è sostenuta dal rafforzamento del collocamento mirato, dalla diffusione delle convenzioni dell'art. 14, dai contratti riservati nel Codice appalti,

dal riconoscimento delle competenze e dagli accomodamenti ragionevoli, con il contributo di welfare aziendale e sostegno all'autoimprenditorialità. La linea su istruzione, università e formazione valorizza la partecipazione delle famiglie, definisce criteri condivisi d'inclusione, rafforza continuità didattica, assistenza per autonomia e comunicazione, servizi universitari e scuole di specializzazione per il sostegno.

Le restanti linee riguardano il progetto di vita, con attenzione ad abitare, vita indipendente, relazioni e partecipazione civica; la sicurezza inclusiva e cooperazione internazionale, con un tavolo permanente per emergenze e grandi eventi; e i sistemi di monitoraggio, che introducono un sistema informativo unitario e indicatori per verificare la coerenza tra obiettivi e risultati.

Il baricentro: progetto di vita e una responsabilità condivisa

Il fulcro del Piano è il progetto di vita, concepito come strumento per superare interventi isolati e ricomporre un percorso unico, leggibile e misurabile. La valutazione multidimensionale orienta la progettazione; il budget di progetto rende trasparenti le risorse; la portabilità assicura continuità nei cambi di residenza. L'accessibilità è trattata come infrastruttura dei diritti, e non come componente aggiuntiva: riguarda spazi pubblici, trasporti, comunicazione, cultura e servizi.

La salute è intesa in una dimensione integrata, il lavoro come luogo di cittadinanza attiva, la scuola come ambiente di vita che richiede stabilità e sostegni adeguati.

Completono l'impianto sicurezza inclusiva e monitoraggio, strumenti necessari per osservare l'attuazione e adeguare le politiche in base agli esiti.

La buona riuscita del Piano dipenderà dal coordinamento tra istituzioni, dalla capacità amministrativa dei territori e dalla coerenza degli investimenti, così che le indicazioni generali possano tradursi in percorsi comprensibili e accessibili per le persone e le loro famiglie.

Seminario promosso dal Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Cei

GIOVANI E DIPENDENZE



Nel seminario promosso a Roma, il presidente della Cei denuncia l'inefficacia di un approccio repressivo e l'ipocrisia delle semplificazioni. “Le dipendenze sono un problema 'invisibile' ma reale: dobbiamo ascoltare la sofferenza e costruire un'alleanza sociale per la speranza”, ha affermato, rilanciando il ruolo delle relazioni e degli educatori, e dell'importanza di lavorare in rete.

”**N**o a semplificazioni o strumentalizzazioni; contro le dipendenze serve un'alleanza sociale per la speranza”. Con queste parole il card. Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, ha aperto il seminario “Giovani e dipendenze”, promosso a Roma dal Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Cei. Un momento di confronto per leggere le dipendenze giovanili, comprendere il ruolo dell'adulto e proporre strumenti concreti di prevenzione fondati su relazioni autentiche.

“Questo incontro è nato su ispirazione del card. Zuppi e in linea con il videomessaggio di Papa Leone XIV alla VII Conferenza nazionale sulle dipendenze”, ha spiegato don Riccardo Pincerato, responsabile della Pastorale giovanile Cei. Zuppi ha richiamato l'attenzione su un problema spesso “invisibile” ma che “è fondamentale ascoltare e comprendere a fondo, guardando al futuro con speranza e determinazione”.

La società ha aggiunto, fatica a intercettare il fenomeno, anche a livello generazionale: da qui l'appello a valorizzare educatori, “tesoro di esperienza e motivazione”, e reti di solidarietà, “risposte concrete capaci di affrancare le persone dalle dipendenze”. Il presidente Cei ha criticato l'approccio repressivo, “una visione ipocrita e inefficace”, rilanciando la proposta di “un'alleanza sociale per la speranza” che metta in comunicazione soggetti diversi ed “eviti semplificazioni o strumentalizzazioni”, come la banalizzazione dei percorsi terapeutici con la formula “gli dai la roba gratis”.

“Dobbiamo farci ferire dalla sofferenza, accoglierla e tentare di capirne le cause ascoltando le richieste di aiuto”, ha esortato, ricordando che “la crescente complessità clinica, con l'aumento delle doppie diagnosi, richiede un'attenzione ancora maggiore”. Guardando al futuro, ha concluso: “L'incontro odierno non deve restare un episodio isolato, ma segnare l'inizio di un percorso permanente... una rete che aiuti tutti a sentirsi meno soli e più forti anche nell'interlocuzione con le istituzioni”.

Walter Nanni, sociologo Caritas, ha presentato i dati 2023-2024: tra i 15-19enni l'uso di sostanze legali e illegali è più diffuso tra i maschi, eccetto gli psicofarmaci senza prescrizione, prevalenti tra le femmine. “Per i giovani l'uso occasionale di cannabis è meno rischioso delle sigarette”, ha osservato, ma “spesso non sanno quali sostanze stanno assumendo”.

Don Massimo Angeletti, direttore dell'Ufficio Cei per la pastorale della salute, ha sottolineato che le dipendenze da sostanze “richiedono un approccio farmacologico iniziale”, ma il sistema sanitario mostra “impreparazione di fronte alle doppie diagnosi, e la cruciale necessità di integrare la dimensione relazionale nella cura”. Ha introdotto il concetto di “One Health”, che collega salute umana, animale e ambientale, e ha ricordato i cinque determinanti



sociali che incidono sulla salute mentale: età, etnia e genere; condizione economica; luogo di residenza; eventi ambientali; condizioni sociali e culturali.

Elena Marta, docente all'Università Cattolica, ha descritto gli adolescenti come fragili e insicuri: “Hanno bisogno di uno sguardo di fiducia preventiva, hanno una grande paura di sbagliare e si sentono inadeguati rispetto agli standard della nostra società iperperformante”.

Vivono l'errore come un fallimento personale”. La rabbia “nasce dal non sentirsi visti, compresi o ascoltati”. Per Marta “è necessario promuovere contesti che accendano e sostengano la speranza”, in caduta libera tra i 16 e i 19 anni, e superare la “solitudine della genitorialità” costruendo “comunità educanti animate da speranza e da un autentico senso del noi”. “Il mondo della scuola – ha sottolineato Ernesto Diaco, direttore dell'Ufficio nazionale Cei per l'educazione, la scuola e l'università, e moderatore dell'incontro – è chiamato a rispondere alla domanda degli adolescenti: ‘dateci ragioni di vita’”.

Da Luciano Squillaci, presidente Fict, la denuncia dell'inadeguatezza del sistema: “Non bastano aggiustamenti parziali... l'attuale sistema basato su bisogni e prestazioni è nell'insieme fallimentare”. Occorre “superare la logica e la retorica dei bisogni e delle prestazioni per un modello fondato sulle relazioni e sulla ricerca di senso e di sé”. Bisogna “educare al futuro” lavorando su sogni, desideri e aspirazioni, “costruendo i percorsi con i destinatari”.

“Abitare i vuoti” contro i “pieni” imposti dagli adulti: questo il provocatorio invito di Alessia Pesci (Cnca). “Non si cresce aggiungendo, ma togliendo, togliendo il superfluo per desiderare ciò che manca”. Al posto del controllo, “occorre aumentare relazione e accoglienza”. I ragazzi “cercano vuoti dove sostare, interrogarsi e fare silenzio”, ma “sostanze e schermi diventano surrogati di relazione/silenzio/vuoto, così la vita muore”. Di qui l'importanza di offrire “spazi di lentezza, accoglienza, riconoscimento” e “educare alla mancanza perché ciò che manca diventa desiderio e spinta”.

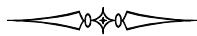
Parole in sintonia con il recente invito di Leone XIV ai giovani cattolici Usa a “non avere paura del vuoto e togliere i pieni che fanno male”, ha chiosato Diaco.

A conclusione del seminario don Marco Pagniello, direttore Caritas italiana, ha indicato la necessità di costruire un percorso “dal basso” riunendo mondi ecclesiali e attori diversi per affrontare la complessa situazione di adolescenti e dipendenze. L'idea è formare “comunità educanti” sui territori, così da riuscire ad avere contatti più diretti di prossimità.

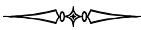
Prossimo passo: 15-20 laboratori in tutta Italia per ascoltare scuole, famiglie, associazioni e realtà giovanili, far emergere bisogni e desideri e definire percorsi da portare avanti, avviando quindi la seconda fase del progetto a livello nazionale.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



TESTIMONIANZE MISSIONARIE SULL'AFGANISTAN



Un devastante terremoto può diventare occasione per aprire uno spiraglio di bene. È quanto accade in Afghanistan, colpito alla fine di agosto scorso da uno dei peggiori disastri naturali nella storia del Paese. Il sisma ha colpito le regioni orientali di Kunar e Nangarhar, a Nord est della città di Jalalabad, facendo oltre 900 morti e tremila feriti, mentre la macchina dei soccorsi è apparsa subito inadeguata, indebolita dalla mancanza di mezzi e risorse finanziarie. Papa Leone XIV aveva fatto giungere un segno della sua vicinanza, assicurando preghiere per "tutti coloro che sono stati colpiti da questa tragedia", affidandoli "alla provvidenza dell'Onnipotente", esprimendo "sincera solidarietà in particolare a quanti piangono la perdita dei loro cari", invocando "consolazione e forza" per il popolo afgano.

La missione dei Barnabiti. A delineare lo scenario odierno, in un colloquio con *Popoli e Missione*, è padre Giovanni Rizzi, biblista e storico della congregazione dei Chierici regolari di San Paolo (detti Barnabiti), autore della monumentale opera "Ottant'anni in Afghanistan", in cui narra con dovizia di particolari la straordinaria avventura della missione barnabita nel Paese dell'Asia centrale: "Siamo in una fase di paziente attesa – dice – che potrebbe durare anni. La *missio sui iuris* dell'Afghanistan eretta dalla Santa Sede nel 2002 tecnicamente è ancora esistente. Anche se, in assenza di una comunità cattolica nel Paese, è come se ora fosse sospesa. Ma nulla vieta che in futuro potrebbe riprendere a funzionare pienamente". "Bisognerà capire – prosegue Rizzi – come si evolverà il rapporto dell'Afghanistan e la comunità internazionale e se si allaceranno nuovamente relazioni diplomatiche con gli Stati occidentali". Quindi rimarca: "Non sappiamo cosa ci riserverà il futuro e quali saranno i passi della Santa Sede. Certo è che l'esperienza di una cappellania cattolica in Afghanistan è durata oltre 80 anni e ha segnato la storia della Chiesa in quel Paese. È sicuramente una vicenda che va considerata su tempi lunghi". Intanto, se diverse organizzazioni non governative come *Save the Children*, *World Vision International*, *Care International* e altre hanno dovuto sospendere le operazioni, dato il divieto imposto alle donne di lavorare nelle Ong, una realtà che ha resistito in Afghanistan, trovando un *modus vivendi* anche sotto il regime dei Talebani, è quella del *Jesuit Refugee Service*.

La presenza dei Gesuiti. In qualità di struttura organizzata dai Gesuiti dell'India, si è registrata come realtà impegnata nel campo socioeducativo e della formazione professionale, in attività scevre da qualsiasi connotazione religiosa. E così Bismillah, un bambino di 11 anni che non è mai andato a scuola, può frequentare il *JRS Community Development Centre* allestito in uno dei campi profughi nell'area di Kabul, dove segue lezioni scolastiche e può fare uno spuntino. La sua famiglia vive in rifugi allestiti alla meglio con teli e canne di bambù e la maggior parte dei 350 bambini che frequenta quel Centro educativo vive in situazioni simili. Dopo aver finito la lezione, nel suo "tempo libero" accompagna il padre alla ricerca di cibo per la giornata: l'obiettivo è provvedere almeno a un pasto al giorno per la famiglia. "Bismillah – raccontano gli insegnanti del Centro, indiani e afgani – ha iniziato ad esprimersi attraverso l'arte, il cibo, la lettura, la scrittura, travendosi a sé stessa

nel Centro del *JRS*, uno spazio sicuro per lui". E, nonostante le difficoltà quotidiane, "il ragazzo culla nel cuore il sogno di emulare il maestro che lo accoglie amorevolmente ogni giorno, divenuto per lui un punto di riferimento e un modello di vita". Felice di avere l'opportunità di imparare, Bismillah dice: "Voglio anch'io insegnare ai bambini che, come me, hanno sofferto fame e mancanza della scuola".

Emergenza economica e umanitaria. Nella drammatica situazione, il governo dei Talebani ha inviato una richiesta di aiuto alla comunità internazionale e questa mossa è parsa agli osservatori una porta aperta per riconsiderare i rapporti dell'emirato islamico con le istituzioni internazionali e con le nazioni (inclusa l'Italia) che, dopo la presa di potere dei Talebani nel 2021, hanno lasciato il territorio, chiudendo le sedi diplomatiche. Da allora l'emirato ha ottenuto il riconoscimento da parte della Federazione Russa ed è riuscito a normalizzare i rapporti con i Paesi della regione, ma è rimasta la distanza con la comunità euro-atlantica, che contesta al regime le discriminazioni di genere e le violazioni dei diritti umani. Intanto la nazione fa i conti con la difficile realtà economica e sociale vissuta dalla maggior parte della popolazione, per l'aumento di povertà e disoccupazione.

Ad aggravare la situazione, il fenomeno dei "rifugiati di ritorno": dall'aprile 2025, oltre 100mila rifugiati afgani (per la maggior parte donne e bambini) sono stati rimpatriati da Iran e Pakistan, aggiungendosi agli 850mila rientrati all'ottobre 2024, mentre si prevede che ne torneranno altri due milioni. Secondo l'Unicef, oltre 28 milioni di afgani, per la metà bambini, hanno bisogno di assistenza umanitaria, mentre gli sfollati interni sono circa tre milioni e mezzo, al 50% minorenni: l'Alto commissariato Onu per i rifugiati definisce l'Afghanistan "una delle emergenze umanitarie più gravi al mondo". A questa situazione già precaria si aggiungono le pesanti ricadute economiche dei terremoti del 2022, del 2023 e ora dell'ultimo sisma, in un Paese che prima del 2021, dipendeva per l'80% dagli aiuti dall'estero.

Onu, Ue e Chiesa cattolica. La missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (Unama), attiva fin dal 2002, non ha smesso di portare avanti l'assistenza umanitaria, pilastro fondamentale della presenza dell'Onu in Afghanistan anche con il nuovo regime. Uno speciale valore politico ha la decisione della Commissione europea, che ha stanziato 161 milioni di euro in aiuti umanitari per assistere i più vulnerabili, in aiuti alimentari, servizi sanitari, cure per la malnutrizione, attività educative soprattutto nelle aree remote.

La mossa rappresenta un segnale di disgelo che potrebbe avere altri sviluppi in quanto, come ha riferito l'agenzia Bloomberg, nelle cancellerie dei Paesi europei si parla della possibilità di riaprire le sedi diplomatiche in Afghanistan, il che significherebbe il riconoscimento ufficiale delle attuali autorità afgane. A un'ambasciata, in particolare quella italiana a Kabul, era legata anche la presenza ufficiale di una comunità cattolica.

Dal 1933 i padri Barnabiti tenevano aperta una cappella all'interno della sede diplomatica, dove celebrare i sacramenti e organizzare incontri per i fedeli cattolici, soprattutto tra il personale delle ambasciate occidentali, accanto a piccole comunità religiose come quella delle Missionarie della carità. Ma il 26 agosto 2021 padre Giovanni Scalese, barnabita e superiore della *missio sui iuris* dell'Afghanistan, l'unico sacerdote cattolico nella nazione, è stato costretto a rientrare in Italia, sancendo così la temporanea chiusura di una missione guidata dalla Santa Sede nel 1922.